

*Il fumo e l'arrosto statistico***Il numero uno dell'Istat ci spiega il pil della felicità che rivoluzionerà i dati**

Per Giovannini, che ha fatto parte della commissione Sarkò-Stiglitz, così cambierà il confronto Ue-Usa

La politica degli indici

Roma. "Non abbiamo trovato il santo Graal, né l'indicatore unico del progresso, ma stiamo facendo passi avanti verso un nuovo paradigma economico". Enrico Giovannini, neopresidente dell'Istat, difende il rapporto presentato dalla commissione istituita da Nicolas Sarkozy e presieduta da Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi. Non solo perché ne fa parte, ma perché in qualche modo è frutto di un lavoro che lo stesso Giovannini ha impostato. Dal 2001 capo dell'ufficio statistico all'Ocse, tre anni dopo lancia il *Global project on measuring the progress of the societies*. La crisi ha fatto da detonatore. Un lavoro scientifico di lunga durata è diventato un progetto politico grazie alla mossa del presidente francese. Giovannini auspica che in un prossimo futuro, accanto alle stime tradizionali del prodotto lordo, si possa comunicare una stima del progresso ed essa possa diventare punto di riferimento per l'opinione pubblica e la politica.

"Non esiste, naturalmente, un indice che possa misurare tutti gli aspetti del benessere - spiega al Foglio il presidente dell'Istat - anche perché avremmo bisogno di trasformarli in prezzi e in pesi. Il che diventa in certi casi impossibile o arbitrario. La complessità non può ridursi a un numero e questo è il primo dei nostri messaggi". Il secondo è che bisogna passare "dall'attenzione spasmodica alla produzione a una valutazione del benessere effettivo". Per farlo, va tenuto conto di molte dimensioni. Il rapporto ne indica otto (standard materiale di vita, salute, educazione, attività personali, governance e voce politica, legami e relazioni sociali, ambiente, insicurezza). Individui e famiglie vanno messi al centro della rilevazione statistica. Occorre migliorare la comunicazione ai cittadini per aiutarli a prendere decisioni. La scelta del set di indicatori è politica, quindi va fatta coinvolgendo tutti: "Noi raccomandiamo che in ogni paese venga istituita una

tavola rotonda con il governo, l'opposizione, le parti sociali per individuare la serie minima di indicatori". Non si tratta di partire da zero o riscrivere per ogni paese il *tableau économique*, come lo chiamava nel 700 François Quesnay, il trisavolo del pil. La maggior parte dei dati esiste già. Basti pensare al reddito disponibile netto delle famiglie aggiustato per i servizi e la pubblica amministrazione, o la distribuzione del reddito, la ricchezza patrimoniale, la divisione tra lavoro e tempo libero. Bisogna dare loro il risalto che meritano, sottolinea Giovannini. Allora, molti confronti internazionali cambiano. Soprattutto tra Europa e Stati Uniti, a vantaggio del vecchio continente. La commissione pubblica una tabella sul tempo dedicato da una donna a varie attività giornaliere negli Stati Uniti e in Francia (dal lavoro al badare ai figli, dal chiacchierare all'amore). Non è mera curiosità, ma un mezzo per comprendere il grado di soddisfazione e la qualità della vita. "Conta avere un posto di lavoro, ma anche averne uno che soddisfa. Noi parliamo di un indicatore del lavoro decente che incorpora elementi di qualità".

Misurare la qualità è una rivoluzione

Gli americani hanno un reddito pro capite più alto dei francesi, ma lo usano per acquistare servizi che in Francia vengono forniti dallo stato; pagano meno tasse, ma si pagano l'ospedale. La produttività è più elevata negli Stati Uniti, eppure non è così se la si calcola per ora lavorata. I francesi hanno scelto di lavorare 35 ore la settimana e avere più tempo libero, ma nel periodo che trascorrono in fabbrica o in ufficio non sono meno efficienti degli americani. Insomma, nel valutare lo sviluppo economico occorre incorporare la struttura della società, i comportamenti individuali e collettivi. Misurare la qualità è una rivoluzione culturale in una disciplina per troppo tempo basata sulla misura della quantità. O sulla convinzione che solo l'utile conta e le scelte di fondo, a parità di conoscenza, sono sempre le più razionali. Quando si chiede perché non è stata vista arrivare la crisi, la risposta è anche perché siamo rimasti vittime delle idee del passato. Le forme inusuali che ha preso questa recessione, non sono spiegabili se non si guarda al modo in cui i mercati reali, non quelli scritti sui libri, si sono conformati e articolati. Per certi versi è un ritorno agli economisti classici, dopo un secolo di trionfo dei neoclassici. "Non smetto mai di ricordare che Melchiorre Gioia nel

1839 chiedeva che la felicità venisse misurata dalla statistica", dice Giovannini. Come presidente dell'Istat ha il sapore di un impegno programmatico.

